**Catechesi Quaresima 2021 – Diocesi di Pavia**

***La Quaresima, un tempo per credere, sperare e amare***

**Secondo incontro – mercoledì 3 marzo**

Nella seconda tappa del nostro percorso, vorrei soffermarmi sulla prima virtù teologale, la fede: è l’atteggiamento fondamentale che caratterizza la nostra vita di cristiani, di uomini e donne credenti nel Signore Gesù, è la forza interiore che sostiene e orienta la nostra esistenza. Se la fede in Cristo e nel Dio che Gesù ci ha svelato, non determina nulla nelle nostre giornate, nel nostro modo di essere, di sentire e concepire le cose, di scegliere e di agire, è come se non esistesse: è come un seme che non cresce e non porta frutto, è come un talento che resta sotto terra.

Come abbiamo visto nello scorso incontro, credere, avere fiducia, affidare la vita a qualcuno o a qualcosa che si ritiene decisivo e affidabile, è un dinamismo profondamente umano, tanto che senza “fede” in nulla, senza legami di fiducia, senza un riconoscimento pieno di stima e di affezione per ciò che si giudica essenziale e grande, non è possibile vivere, amare, costruire qualcosa nella vita, si decade inesorabilmente in un’apatia, nel vuoto della noia e dell’insignificanza.

Allo stesso tempo, qui noi ora parliamo di fede, in senso proprio, come adesione e riconoscimento di una realtà che ci supera e che trascende i nostri sensi e le nostre capacità razionali, perché un Dio alla nostra portata, totalmente comprensibile secondo le misure dell’intelletto umano e pienamente corrispondente ai nostri desideri, non sarebbe più Dio, sarebbe un idolo creato da noi, “a nostra immagine e somiglianza”. Per definizione Dio è “altro” da noi, è mistero, non nel senso di una realtà oscura ed enigmatica, ma in quanto è una realtà oltre, che eccede ogni conoscenza, oceano infinito di essere e di luce, irriducibile alla “presa” della nostra ragione, inattingibile dai nostri sensi; in modo ancora più determinato, vogliamo cogliere i tratti singolari della fede cristiana.

Afferma Sant’Agostino: «Parliamo di Dio; e ti stupisci di non comprendere? Se tu comprendessi, certamente non si tratterebbe di Dio» (*Sermone* 117, 3,5), «*Si comprehendis, non est Deus*».

Joseph Ratzinger, nel suo libro *Introduzione al cristianesimo,* frutto di un memorabile corso di lezioni sul Credo, svolto a Tubinga durante il semestre estivo del 1967, nel primo capitolo, «È ancora possibile credere nel mondo attuale?», offre una prima descrizione della fede in Dio[[1]](#footnote-1):

… la fede *è* realmente la conversione, in cui l’uomo scopre di star inseguendo una illusione, qualora si getti unicamente in balìa del percettibile. E questa è al contempo la più profonda ragione che spiega perché la fede non sia dimostrabile: essa è una svolta dell’essere, per cui solo chi compie tale svolta riesce a concepirla. […] La fede ha rappresentato sin da sempre qualcosa come uno slancio, come un balzo avventuroso, perché esprime in ogni tempo il rischio di accettare un valore invisibile, accogliendolo come genuinamente reale e basilare.

San Giovanni Paolo II, nella sua omelia per l’inaugurazione del ministero pontificio, parlò della «inestimabile ventura di credere»: credere e camminare nella fede è sempre, innanzitutto, una grazia che passa e opera attraverso la nostra umana libertà.

La fede cristiana, come dice l’aggettivo stesso, ha il suo centro e la sua origine nel mistero e nella persona di Cristo, rivelatore del Padre: è Gesù «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2). Essa si realizza come una relazione d’affidamento a Lui, come conoscenza e affezione che coinvolgono tutta la nostra persona nell’adesione amante a Gesù e nella confessione adorante del suo essere il Figlio del Dio vivente, il Signore risorto, il Dio con noi. Nella seconda lettera a Timòteo, l’apostolo Paolo ha un’espressione sintetica di grande efficacia: «So infatti in chi ho posto la mia fede» (2Tm 1,12). Ascoltiamo ancora un passaggio di Joseph Ratzinger[[2]](#footnote-2):

La fede cristiana infatti è qualcosa di ben più alto d’una opzione per un substrato spirituale del mondo: la sua formula centrale non dice «Io credo in qualcosa», bensì «Io credo in te». Essa è l’incontro con l’uomo-Gesù, per cui in tal incontro percepisce il senso del mondo come persona. […] La fede cristiana attinge la sua linfa vitale dal fatto che non solo esiste obiettivamente un senso della realtà, ma che questo senso è impersonato da Uno che mi conosce e mi ama, sicché io posso affidarmi a lui con l’atteggiamento del bambino, il quale ha la piena consapevolezza che tutti i suoi problemi sono al sicuro nel ‘tu’ della madre. Conseguentemente, fede, confidenza e amore formano in ultima analisi un tutto unico; e tutti i contenuti attorno a cui la fede ruota sono unicamente la concretizzazione della volta che sostiene tutto, dell’ ‘io credo in Te’, ossia della scoperta di Dio da noi fatta guardando il volto dell’uomo Gesù di Nazaret.

Ora, la fede cristiana è ultimamente un incontro con il Dio vivente nel volto di Cristo e dei suoi testimoni, e perciò è dono di grazia, è frutto della libera attrazione del Padre che ci attira a sé e ci muove ad aderire a Cristo, volto visibile del Dio invisibile, via, verità e vita, come Gesù stesso afferma nel vangelo di Giovanni: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (Gv 6,44).

Il carattere d’incontro e di grazia che appartiene all’esperienza della fede si fa trasparente, in modo particolare, nella vicenda di San Paolo e di altri santi che hanno vissuto una trasformazione profonda in un’esistenza inquieta, come Sant’Agostino, San Francesco d’Assisi, San Ignazio di Loyola, il Beato Charles de Foucauld, presto canonizzato o nel cammino dei grandi convertiti, come Paul Claudel, Clive Staples Lewis, Jacques Loew, la Venerabile Madeleine Delbrêl, fino a personaggi dei nostri giorni[[3]](#footnote-3).

Con il suo linguaggio semplice e suggestivo, il Venerabile Giovanni Paolo I, nell’udienza di mercoledì 13 settembre 1978, parlava così della fede, evocando la figura di San Paolo:

S. Paolo non aveva la fede, anzi perseguitava i fedeli. Dio lo aspetta sulla strada di Damasco: «Paolo - gli dice - non sognarti neanche di impennarti, di tirar calci, come un cavallo imbizzarrito. Io sono quel Gesù che tu perseguiti. Ho disegni su di te. Bisogna che tu cambi!». Si è arreso, Paolo; ha cambiato, capovolgendo la propria vita. Dopo alcuni anni scriverà ai Filippesi: «Quella volta, sulla strada di Damasco, Dio mi ha ghermito; da allora io non faccio altro che correre dietro a Lui, per vedere se anche io sarò capace di ghermirlo, imitandolo, amandolo sempre più». **Ecco che cosa è la fede: arrendersi a Dio, ma trasformando la propria vita.** […] Mia madre mi diceva quand’ero grandetto: da piccolo sei stato molto ammalato: ho dovuto portarti da un medico all’altro e vegliare notti intere; mi credi? **Come avrei potuto dire: mamma non ti credo? Ma sì che credo, credo a quello che mi dici, ma credo specialmente a te. E così è nella fede**. Non si tratta solo di credere alle cose che Dio ha rivelato ma a Lui, che merita la nostra fede, che ci ha tanto amato e tanto fatto per amore nostro.

Stasera, vorrei cogliere in atto il movimento del credere sotto aspetti che esprimono bene le dimensioni reali e vive della fede suscitata e resa possibile dall’evento-Gesù. Perché la fede cristiana sorge come contraccolpo in noi di un avvenimento, trasmesso nei suoi tratti originari nella memoria e nell’annuncio del Vangelo e delle Scritture, oggi presente in un incontro, capace di toccare il cuore e muovere la vita.

* La fede come fiducia

Nella narrazione dei vangeli sinottici, spesso in contesti di guarigioni operate da Gesù, appare una parola finale, rivolta da Gesù alla persona liberata: «La tua fede ti ha salvato». Proviamo a ripercorrere un passo di Marco, dove l’evangelista, mentre narra due miracoli che s’intrecciano – la guarigione della donna emorroissa e la risurrezione della figlia di Giàiro – sviluppa una sua catechesi sulla fede (cfr. Mc 5,21-43).

Il primo personaggio che si avvicina a Gesù è un israelita credente, addirittura un capo della sinagoga, i suoi gesti e le sue parole mostrano, fin dall’inizio, la fiducia che egli ripone in Gesù, tanto da chiedere l’intervento del maestro per salvare la sua figlioletta ormai alla fine:

E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: “La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva”. Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. (Mc 5,22-24).

La fede di Giàiro, come fiduciosa certezza che Gesù potrà strappare dalla morte l’amata figlia, è messa alla prova, nella parte finale del racconto, che segue l’incontro per strada, in mezzo alla folla, con l’emorroissa. Quando giungono alla casa del capo della sinagoga, sembra che non ci sia più nulla da fare, la morte ha già ghermito la sua giovane preda, come gli riferiscono: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?» (Mc 5,35).

Proprio qui appare la centralità della fede, come condizione per non rassegnarsi all’ineluttabile, nell’appello che Gesù rivolge a Giàiro: «Non temere, soltanto abbi fede!» (Mc 5,36).

Di che fede si tratta? È rivolta a Dio o a Gesù? Nella logica del racconto, sembra non occorra mettere in alternativa i due possibili orientamenti che si collocano su piani differenti. Agli occhi dell’ebreo Giàiro, Gesù non è alla pari di Dio: probabile che lo consideri un profeta autorevole e capace di ottenere da Dio anche un’azione potente di guarigione. Certo, la speranza che si compia una guarigione come dono di Dio è strettamente legata alla presenza e all’azione di Gesù: in questo senso c’è, in Giàiro, almeno un’implicita fede nel Nazareno, intesa come fiducia che non viene meno, nonostante le difficoltà e gli ostacoli.

Chi narra e noi che ora leggiamo il vangelo, riconosciamo in Gesù molto più che un profeta: nella luce della piena rivelazione di Cristo attraverso la sua parola, i suoi gesti e la sua Pasqua di morte e di risurrezione, egli è il Signore, il Figlio amato del Padre, l’inviato definitivo di Dio.

Ora la fede di Giàiro che deve passare attraverso la prova, attraverso il riso scettico dei presenti che così reagiscono alle parole di Cristo, che allude a uno stato di sonno a cui seguirà un risveglio:

Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: “Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme”. E lo deridevano. (Mc 5,38-40)

Nell’esperienza credente, accade, in tempi e modi differenti, la prova che assume il volto della paura di fronte al male e alla morte, il volto dell’evidenza bruta dei fatti, che sembrano chiudere ogni prospettiva di speranza, il volto del dubbio, il volto della derisione da parte della sapienza mondana. In alcuni casi, il volto della persecuzione, dell’emarginazione, più o meno violenta.

Eppure credere è mantenere la fiducia nelle possibilità infinite di Dio, per Giàiro avere fede, non essere sopraffatto dalla paura significa confidare nella potenza di salvezza, operante in Gesù, e questa è una caratteristica che accompagna, pur nell’alternanza di luce e di buio, di coraggio e di timore, il cammino del credere, come rischio totale della libertà che si affida a Colui che tutto può.

Solo mantenendo questa posizione di fiducia, Giàiro con i tre discepoli scelti da Gesù diviene testimone della rianimazione della sua figlioletta senza vita: in fondo il cammino del credente è un cammino in cui la fiducia iniziale cresce perché si possono cogliere e riconoscere nella vita e nella storia i segni della fedeltà di Dio, che non viene meno alle sue promesse, pur attraverso un percorso non sempre lineare e trasparente.

Al centro del racconto, riguardante la figlia del capo della sinagoga, Marco colloca la vicenda della donna emorroissa: una donna che, a motivo delle frequenti emorragie, è in stato di continua impurità e ciò la costringe a un isolamento dalla vita sociale e religiosa. Una donna che da dodici anni perde sangue è, in certo modo, una donna che sta perdendo la vita, rappresentata dal sangue che copiosamente esce dal suo corpo.

Nella narrazione vivace dell’evangelista, balzano agli occhi la fiducia totale che la donna manifesta verso Gesù e il gesto di toccare il mantello che precede la sospirata guarigione:

Diceva infatti: “Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata”. E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: “Chi ha toccato le mie vesti?”. (Mc 5,28-30)

Il contatto realizzato dal tocco del lembo delle vesti di Gesù è differente da quello della folla, perché è mosso dalla profonda fede/fiducia della donna: l’autentico contatto tra noi e Cristo avviene nella fede. Per questo, nella scena finale, le ultime parole rivolte da Gesù alla donna, che viene chiamata “figlia” con grande rispetto e tenerezza, riconoscono la forza della fede:

E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: “Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va’ in pace e sii guarita dal tuo male”. (Mc 5,33-34)

Si potrebbero percorrere molti altri passi evangelici dove è messo in luce il carattere fiduciale della fede in Gesù e nel Dio che agisce in lui e attraverso di lui: spesso è una fede in lotta, che viene a mancare o è debole, soprattutto nei discepoli, è una fede “piccola” (*oligopistía*: una poca fede) che paradossalmente può convivere con paura e l’incertezza, come nell’umanissima invocazione del padre dell’epilettico indemoniato. È un altro brano di Marco dove è a tema la fede messa in pericolo dal suo opposto, dall’incredulità (di nuovo, più dei discepoli che di altri!):

Gesù interrogò il padre: “Da quanto tempo gli accade questo?”. Ed egli rispose: “Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato anche nel fuoco e nell’acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci”. Gesù gli disse: “Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede”. Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: “Credo; aiuta la mia incredulità!”. (Mc 9,21-24)

Qui tocchiamo uno dei tratti fondamentali della fede, biblica e cristiana, che consiste nell’affidarsi con piena disponibilità a Dio, alla sua parola e alla sua promessa: appunto è una fede/fiducia, che si esprime nell’abbandono a Dio, nella consegna di sé a Lui. È la fede di Abramo, è la fede di Maria, è la fede di Gesù che nella sua reale umanità, vive come Figlio, un profondo affidamento al Padre: in certo modo la nostra fede è partecipazione alla fede di Cristo, alla sua fiducia piena nel Padre, vissuta fino in fondo, nell’ora della passione e della croce.

* La fede come adesione a una testimonianza

Già sul piano umano, la fede è una forma di conoscenza che avviene accogliendo la testimonianza di chi consideriamo credibile e affidabile: in modo analogo, la fede cristiana sorge dall’incontro con dei testimoni viventi che comunicano un annuncio e attestano un evento di salvezza, in modo convincente e consistente.

La nostra fede è, per sua natura, una fede “testimoniale” che si trasmette di testimone in testimone: la testimonianza originaria e fondamentale è quella dei primi discepoli, in particolare degli apostoli, che soprattutto nell’opera di Luca, sono caratterizzati da questa funzione. Nella loro qualità di testimoni oculari dei gesti e delle parole di Gesù, soprattutto della sua nuova realtà di Risorto, animati e sostenuti dalla forza dello Spirito che discende sulla prima comunità di credenti a Pentecoste, gli apostoli sono davvero fondamento della Chiesa, che rimanda a Cristo, morto e risorto, pietra angolare del nuovo edificio, scartata dai potenti di ogni tempo, scelta e preziosa da parte di Dio (cfr. 1Pt 2,4-10) il Padre che risuscitando Gesù dai morti, ha accreditato la parola e la persona di Gesù, come suo Figlio, e l’ha costituito Signore del cielo e della terra.

Luca, nel prologo alla sua opera (Lc 1,1-4) parla degli «avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola» (Lc 1,1-2); alla fine del suo vangelo e all’inizio degli Atti, nell’ultimo incontro di Cristo risorto con i suoi (Lc 24,44-53; At 11-11), e nella successiva elezione di Mattia, al posto di Giuda (At, 1,15-26) mette in evidenza il carattere di testimoni che definisce il volto e il compito dei Dodici nella nascente comunità:

“Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall’alto”. (Lc 24,46-48)

“Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra”. (At 1,7-8)

“Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione”. (At 1,21-22)

In realtà negli scritti del Nuovo Testamento, in vari modi, ritorna il tratto testimoniale della fede cristiana, il legame con ciò che è ricevuto e trasmesso dal Signore, attraverso la voce e l’insegnamento degli apostoli, primi testimoni di Cristo e del Vangelo, un legame che impegna gli annunciatori e gli evangelizzatori a una fedeltà per non comunicare un altro Vangelo.

Nella vita e nell’opera di Paolo, il grande apostolo delle genti, fin dai primi passi della sua chiamata, improvvisa e inattesa, c’è sempre stata la preoccupazione di un confronto e di un legame con coloro che erano apostoli, prima di lui, e in passaggi cruciali delle sue lettere, l’apostolo chiaramente si appella a una tradizione che lo precede e a cui egli è fedele:

 Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Bàrnaba, portando con me anche Tito: vi andai però in seguito a una rivelazione. Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o aver corso invano. (Gal 2,1-2; cfr. Gal 1,11-24)

Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”. (1Cor 11,23-25)

Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l’ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. (1Cor, 15,1-5).

Nella lettera ai Romani, Paolo descrive il sorgere della fede dall’ascolto della parola di Cristo – Cristo è soggetto e oggetto dell’annuncio – attraverso la voce di chi annuncia, come apostolo, inviato dal Signore e dalla comunità. L’ascolto così essenziale per la nascita e la crescita della fede è, in primo luogo, ascolto di una parola viva, mediata da un testimone, da chi si fa portatore di questa parola:

8Che cosa dice dunque? *Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore*, cioè la parola della fede che noi predichiamo. Perché se con la tua bocca proclamerai: “Gesù è il Signore!”, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: *Chiunque crede in lui non sarà deluso*. Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti: *Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*.Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati? Come sta scritto: *Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene!* (Rm 10,8-15)

All’inizio della prima lettera di Giovanni apostolo, appare in campo un “noi”, come soggetto dell’esperienza originaria della Parola della vita, apparsa in Gesù, e come tramite necessario per entrare conoscere e accogliere l’annuncio ed entrare così in comunione non solo con i primi testimoni, ed è un annuncio che acquista anche la forma di un messaggio scritto e stabile:

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - la vita infatti si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena. (1Gv 1,1-4)

Credere da cristiani è accogliere una testimonianza che allo stesso tempo è umana e divina: è umana, perché passa attraverso volti di uomini e di donne, dai primi discepoli e discepole fino a coloro che nella nostra vita ci sono donati come testimoni, maestri, amici nella fede; è divina perché la parola è resa efficace e muove i cuori all’adesione per la forza dello Spirito che agisce nel testimone e in chi ascolta, ed è lo Spirito di Cristo che opera nell’esistenza cambiata di chi ha già incontrato Cristo e ha accolto il suo annuncio e la sua presenza e nell’apertura libera di chi è raggiunto da questa testimonianza, nella quale vita e parola s’intrecciano e si sostengono a vicenda.

In questa prospettiva, tutti percepiamo il dono della santità nella Chiesa: incontrare dei santi, conoscere la loro vita è incontrare la più potente testimonianza della verità di Cristo, della bellezza umana del Vangelo, perché ogni santo, anche «quelli della porta accanto» (Francesco) che possiamo incrociare nella nostra esperienza, incarna una parola del Vangelo, in modo affascinante e attesta il miracolo di un’umanità pienamente umana, proprio perché trasfigurata nello Spirito, piena di verità, di bene, di purità e di letizia. Guardare al volto dei santi, lasciarci attirare dalla loro testimonianza, dal cammino che hanno percorso dentro circostanze concrete e talvolta drammatiche, è un grande aiuto per la nostra fede, per una rinnovata adesione al Signore, che si fa trasparente nella carne e nell’anima dei suoi amici.

Nella misura in cui noi accogliamo la testimonianza di Cristo, nella vita della Chiesa, e cresciamo in una reale amicizia con Lui, diventiamo noi stessi testimoni della fede, per chi c’incontra:

Che cosa fa di qualcuno un testimone? … La prima condizione è questa: chi vuol essere testimone di Gesù deve averlo visto personalmente, lo deve conoscere. Ma come avviene? L’amore lo conosce… Sta a noi alzarci, cercarlo e avvicinarci a lui. Nell’ascolto della Scrittura, nella frequenza ai Sacramenti, nell’incontro con lui attraverso la preghiera personale, nell’incontro con quelli la cui vita è piena di Gesù, nelle varie esperienze della vita e in molti altri modi noi lo incontriamo, lui ci cerca, e così impariamo a conoscerlo. […] Il testimone, perciò, prima di *fare* qualcosa, deve *essere* qualcosa; deve diventare amico di Gesù Cristo, in modo da non trasmettere solo una conoscenza di seconda mano, ma da essere veramente testimone[[4]](#footnote-4).

* La fede come amore a Gesù

Un’ultima caratteristica della fede cristiana: proprio perché il tratto decisivo è l’incontro e l’adesione a Cristo, e in Lui l’apertura al Padre nello Spirito, credere è una forma di conoscenza amorosa, nella quale è coinvolta l’affezione della persona credente. Non aderiamo semplicemente a un Dio lontano e senza volto, né soltanto a un complesso di verità rivelate, che vengono a formare un corpo di dottrina e una visione del mondo: nell’esperienza della fede cristiana, noi aderiamo a una persona, al “Tu” di Cristo, entriamo in una relazione con lui, che ci suoi amici e familiari, ci fa crescere in una vera affezione a Gesù. A partire dalla comunione vissuta con Cristo, si apre a noi la possibilità di una conoscenza nuova di Dio, il Dio che nessuno può vedere e che solo il suo Figlio unigenito ci può svelare e narrare (cfr. Gv 1,18: « Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato»).

Già nel rapporto umano conoscenza e amore vanno insieme: non amiamo ciò che non conosciamo e non conosciamo ciò che non amiamo! E in certo modo, l’amore vede più in là, più in profondità della sola conoscenza, vista come processo del pensiero e della ragione: «*Amor habet oculos suos*».

A ben guardare, non si dà nessuna conoscenza puramente “fredda” e distaccata di qualcosa, e ancor meno di qualcuno! La conoscenza, nella misura in cui si rivolge a ciò che muove un interesse e desta un’attrattiva, è sempre un avvenimento in cui ragione e affezione sono unite e mosse.

Il dinamismo proprio dell’umano conoscere opera anche nella fede, nella conoscenza di Cristo che si dischiude in un rapporto con Lui, e che si sviluppa in una progressiva affezione a Lui: ecco perché i grandi testimoni della fede, come i santi, sono uomini e donne che hanno molto amato, innamorati di Gesù, del Dio vivente che abita in loro, appassionati nell’offerta della loro esistenza a Dio, nel servizio alla Chiesa, nell’amore operoso e creativo per i piccoli, i poveri, gli ultimi, nell’intercessione ardente per i peccatori, per le anime immerse nel buio e lontane da Dio.

C’è un testo, alla fine del quarto vangelo, probabilmente aggiunto nella redazione finale dello scritto, che sempre mi colpisce perché appare con forza questo carattere affettivo della fede: è il dialogo tra Gesù risorto e Simon Pietro, sulla riva del lago di Galilea, là dove tutto era iniziato, dopo la pesca miracolosa. È un dialogo drammatico, perché sullo sfondo c’è la vergogna di Pietro che ha rinnegato per tre volte il Maestro, smentendo in modo meschino ciò che aveva affermato nell’ultima cena, dopo l’annuncio di Gesù che sarebbe stato tradito: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!» (Gv 13,37).

Credere per Simone è ridire, con umiltà e dolore, il suo amore a Cristo, ed è veramente sorprendente la triplice domanda che Gesù rivolge a Simone: prima di affidargli la cura delle pecore e degli agnelli che formeranno il gregge di Cristo, a Gesù basta l’amore di Pietro, un amore che non ha in Simone la sua sorgente, ma in Gesù, nel Tu di Cristo che sa e conosce.

Quand’ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci i miei agnelli”. Gli disse di nuovo, per la seconda volta: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pascola le mie pecore”. Gli disse per la terza volta: “Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?”. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: “Mi vuoi bene?”, e gli disse: “Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene”. Gli rispose Gesù: “Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: “Seguimi”. (Gv 21,15-19)

La fede cristiana, alla fine, coincide con una relazione totalizzante d’amore, è un legame (*fides* in latino significa “corda”) nella libertà a Gesù, Figlio e Signore, maestro e amico, sposo dell’anima.

Ascoltiamo la confessione di fede di una grande santa dei nostri tempi, madre Teresa di Calcutta, una donna presa e afferrata da Cristo, legata a lui in un tenero amore che le ha permesso di attraversare un lungo tempo nell’oscurità della fede, lieta e operosa, sposa innamorata di Gesù:

Gesù è - il mio Dio, il mio Signore, il mio Sposo,

il mio Tutto, il mio Prezioso, il mio Unico.

Gesù è l’unico di cui sono innamorata,

al quale appartengo

e dal quale nulla mi separerà. Egli è mio e io sono sua.

1. J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 19796, 22. [↑](#footnote-ref-1)
2. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, 46.47. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cfr. M.A. IANNACCONE – L. SCROSATI (ed.), *Dizionario elementare dei grandi* convertiti, Istituto di Apologetica, 2020. [↑](#footnote-ref-3)
4. J. RATZINGER, «Il servizio del testimone. “È il Signore” (Gv 21,1-14)», omelia pronunciata nella III Domenica di Pasqua nel 1986, in *Annunciatori della Parola e servitori della vostra gioia*, Teologia e spiritualità del Sacramento dell’Ordine, Opera Omnia vol. XII, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, 549.550. [↑](#footnote-ref-4)